

Segue dalla prima

Nel tunnel della metropolitana pochi minuti prima un'esplosione ha dilaniato la carrozza numero due, tra le stazioni Avtozavodskaja e Paveletskaja, nel centro di Mosca. «Lena, Lena», ripete l'uomo sconvolto. Chiede una vodka per anestetizzare il dolore. Lena è sua figlia, la stava accompagnando a scuola, la folla li ha separati nel momento di salire sul treno: lui sul primo vagone, lei sul secondo. Non sa che fine abbia fatto. «Non riesco a trovarla, non so dove sia».

Trentanove morti, dilaniati o avvelenati dal fumo, oltre 130 feriti e un bilancio che le autorità mediche dicono destinato a diventare ancora più pesante. Per ore si cerca di ricomporre i corpi dilaniati, senza riuscire a stilare il numero esatto delle vittime. La polizia parla di un probabile attacco suicida, un riferimento che a Mosca equivale al marchio di fabbrica della guerriglia cecena che nella capitale russa e altrove ha già colpito altre volte con queste modalità: l'ultima solo il 9 dicembre scorso, all'indomani delle elezioni politiche che hanno registrato la prevedibile vittoria del partito del presidente Putin. Allora una donna kamikaze si fece esplodere a poche decine di metri dal Cremlino uccidendo sei persone. Per il vice sindaco Valeri Shantsev stavolta le cose potrebbero essere andate diversamente: parla di esplosivo lasciato in una borsa, qualcosa come 5 chili di tritolo. Ma nessuno solleva dubbi sulla pista cecena, su cui Putin per primo punta un indice accusatore, promettendo una feroce fermezza. Una nuova strage nel cuore di Mosca. Sono passate da poco le otto e trenta del mattino, quando avviene l'esplosione. L'ora di punta, la metropolitana piena da scoppiare è nella galleria tra due stazioni, in uno dei punti più profondi della ferrovia sotterranea della capitale russa: esattamente sotto al teatro Dubrovka, dove nell'ottobre del 2002 un gruppo di guerriglieri ceceni sequestrò 800 spettatori prima di venire liquidato dalle teste di cuoio, insieme a 130 ostaggi. «Il treno era pieno. C'è stato un boato e tutto si è riempito di fumo», in lacrime, stravolti i sopravvissuti raccontano minuti di puro terrore, con le porte che non si aprivano e la gente che cercava di uscire dai finestrini andati in pezzi. Vladimir Gorelov, il macchinista, ha frenato immediatamente chiedendo alla cabina di controllo di disattivare la linea dell'alta tensione, che nelle metropolitane di Mosca corre ac-

“ Distrutta la carrozza numero due del convoglio che passava nel cuore della capitale I feriti sono più di 130 Molti in gravi condizioni ”



I superstiti raccontano l'orrore della strage: «Abbiamo camminato in fila indiana sotto la galleria calpestando sangue e corpi dilaniati»

Kamikaze nel metrò, inferno a Mosca

L'attentato nell'ora di punta sul vagone affollato di pendolari e studenti: 39 morti



L'esplosione avvenuta nel secondo vagone di una metropolitana in corsa fra due stazioni al centro di Mosca

Una vittima dell'esplosione scaraventata a centinaia di metri dalla stazione



Dai palazzi polverizzati al Dubrovka, gli anni delle stragi

Gli attentati più gravi degli ultimi dieci anni in Russia:
14 giugno 1995: guerriglieri ceceni agli ordini di Shamil Basaev attaccano la città di Budionovsk (Russia meridionale), prendendo in ostaggio circa 1.000 persone. Negli scontri muoiono 150 persone.
4 settembre 1999: a Buinaksk, nel Daghestan, un'autobomba distrugge un palazzo abitato da famiglie di militari russi e da civili, 64 morti.
8 settembre 1999: un ordigno fa saltare un palazzo di nove piani nella periferia di Mosca, 92 vittime.
13 settembre 1999: polverizzato un edificio di otto piani a sud di Mosca. Muoiono 118 persone.
16 settembre 1999: una bomba devasta un palazzo a

Volgodonsk, nel sud della Russia. I morti sono 17.
26 ottobre 2002: 41 guerriglieri ceceni assaltano il teatro Dubrovka di Mosca, prendendo in ostaggio 800 persone. Le forze speciali russe in un blitz uccidono i membri del commando e 129 ostaggi. Basaev rivendica l'azione.
5 giugno 2003: a Mozdok, in Ossezia, una donna kamikaze si fa esplodere, uccidendo 19 tra militari e civili diretti a una base russa.
1 agosto 2003: un camion bomba guidato da un kamikaze, esplode davanti all'ospedale militare di Mozdok, muoiono 50 persone.
5 dicembre 2003: attentato su un treno nella Russia meridionale ai confini con la Cecenia, 40 morti.

canto ai binari. Solo allora ha aperto i portelloni, lasciando uscire i 700 passeggeri ancora intrappolati nei vagoni.

«C'era un fumo intenso - racconta a radio Echo di Mosca Alexander Shushpanov, un ragazzo -. Mi sono ricordato di quello che ci aveva-

no detto a scuola in queste circostanze. Ho preso il mio berretto e ci ho pisciato sopra, perché l'urina attenua l'effetto delle esalazioni nocive. E ho detto agli altri di fare lo stesso e di sedersi a terra nel vagone, perché in basso c'è meno fumo. Sono passati diversi minuti e poi

finalmente si sono aperte le porte, via radio il macchinista ci ha detto da che parte andare». In galleria un buio pesto, qualcuno si fa prendere dal panico, grida, ma viene zittito dagli altri. Si cammina in fila indiana. «Sotto ai piedi avevamo pezzi di vetro, di metallo. E poi...

L'invito di Putin al mondo intero perché il sanguinoso attentato di Mosca venga considerato un momento di quella lotta che il fondamentalismo islamico ha scatenato contro l'Occidente è del tutto comprensibile. Tale è l'orrore suscitato dalla strage da rendere difficile se non da bloccare del tutto il ricorso a quei «se» e a quei «ma» che pure sono strumenti indispensabili per chi voglia unire ad una condanna, come in questo caso, o ad un plauso, il tentativo di capire quel che sta avvenendo accanto a noi. Perché insomma distinguere fra i piloti dell'11 settembre e la donna di Mosca? Non appartengono entrambi a quella stessa «armata di suicidi» che sta seminando il mondo intero di vittime innocenti? E perché quello che continuano a fare le forze russe in Cecenia non dovrebbe essere visto come appartenente a pieno titolo alla battaglia della comunità internazionale contro la «peste del XXI secolo»?

Putin stesso che insieme all'intera comunità internazionale si è schierato con gli Stati uniti dopo l'11 settembre nella guerra afgana contro Bin Laden ma che ha poi rifiutato di schierarsi con Bush contro l'Irak, sa però che non tutti i fronti delle guerre in corso oggi nel mondo apparten-

Ma non è una guerra figlia dell'11 settembre

Adriano Guerra

gono allo stesso conflitto. E, ancora, sa - dovrebbe sapere - che per combattere davvero il terrorismo occorrerebbe non già favorirne lo sviluppo ma al contrario tendere ad isolarlo, in ultima analisi a renderlo inefficace rispetto agli scopi che si prefigge di raggiungere.

L'ostacolo più grande che rende difficile aprire una prospettiva di soluzione politica alla crisi cecena è alla sconfitta dei terroristi, è però rappresentato dal fatto che uno degli elementi di fondo della politica di Putin sulla Cecenia è consistito sin qui nel sistematico rifiuto di cercare interlocutori validi per la ricerca di una soluzione politica della crisi tra le forze moderate del separatismo ceceno. Quelle stesse forze e quegli stessi uomini - incominciando da Maskhadov - coi quali non forze minoritarie russe ma il centro stesso del potere di Mosca, allora rappresentato da Eltsin e dal generale Lebed, avevano trattato e firmato un

accordo che aveva permesso di porre fine alla prima guerra cecena, sono state considerate da Putin sin dal primo momento alla stregua dei gruppi terroristici più radicali. Così, quando Maskhadov, costretto a vivere al di là delle frontiere, rientra in patria, gli si dà la caccia con i truppe speciali - come è accaduto ai primi di gennaio vicino al villaggio di Noshaj-jurt - e si manifesta poi delusione per il fatto che durante lo scontro l'ex presidente ceceno sia rimasto soltanto ferito.

La stessa delusione manifestata per il fatto che poche settimane dopo, alla fine di un altro scontro a fuoco, svoltosi questo nel territorio di Tsuntuskij, non sia stato possibile dare notizia ufficiale dell'avvenuta morte di uno degli ultimi comandanti militari delle forze indipendentiste ancora in attività, Ruslan Gelaev, perché una testa - forse appunto quella di quest'ultimo - non è stata trovata accanto ad un cadavere. Per

essere certi della morte di Gelaev bisognerà attendere che si scioglia la neve e venga così alla luce la testa mancante.

Negli stessi giorni sempre per ribadire il rifiuto di fare distinzioni fra coloro che nella Cecenia lottano per l'indipendenza della repubblica e gli estremisti islamici, il governo di Mosca ha protestato presso quello inglese per il fatto di avere quest'ultimo concesso e al rappresentante di Maskhadov, Akmed Sakayev lo status di rifugiato politico. Certo anche i moderati ceceni che rifiutano il terrorismo e con essi coloro che hanno continuato e continuano - da 1.000 a 3.000 uomini secondo le fonti russe - a combattere anche con le armi per il diritto alla secessione, hanno le loro responsabilità per il fatto di non aver impedito non solo che la terribile «armata dei suicidi» ma anche forze e uomini collegati direttamente a Bin Laden, prendessero piede nel Caucaso e in Russia.

CECENIA: LE DATE CHIAVE

1991
La repubblica autonoma della Cecenia-Inguscezia proclama la sua indipendenza

1994
Le truppe russe entrano in Cecenia. Prima guerra tra Russia e Cecenia

1999
Le truppe russe tornano a Grozny dopo gli attentati a Mosca. È la 2ª guerra cecena

2000
Nomina di un'amministrazione pro-russa

2003
Un referendum proclama l'appartenenza "inalienabile" della Cecenia alla Russia. A ottobre Akhmad Kadyrov è il nuovo presidente della Cecenia con l'82,5% dei suffragi

AFP - P&G Infograph

per una ventina di metri abbiamo dovuto camminare sui corpi dilaniati. C'erano brandelli umani e sangue».

Fuori la polizia blocca la zona, vengono sguinzagliate unità cinofile. C'è un via vai d'ambulanze. È un quartiere operaio, c'è la fabbrica delle «Zil», tra i morti ci sono pendolari e ragazzi che andavano a scuola. La gente è esasperata, qualcuno si lascia sfuggire battute velenose contro chi «non riesce ad impedire tutto questo». Ma c'è una calma surreale, un'atmosfera sospesa. Nessuna scena di panico, solo un terrore stupido, come se un frammento di guerra si fosse incastonato nella quotidianità. «Sulla mia carrozza c'erano alcuni ufficiali, che ci hanno aiutato a controllare il panico. Io non ho avuto paura, perché non temo la morte - racconta Anna Emanuilovna, un'anziana scampata alla strage -. Ma, certo, mi viene da pensare che sia ora di lasciare questo Paese».

Il vagone sventrato viene rimorchiato fino alla più vicina stazione e si cominciano a contare i morti, un bilancio che potrebbe arrivare ad una cinquantina di vittime una volta ricomposte le salme. Viene interrotta la linea verde della metropolitana, quella colpita, il terrore nel sottosuolo si allarga nel caos in superficie, con la città immobilizzata dal traffico, mentre unità cinofile vengono spedite ad ispeziona-

re altre stazioni sotterranee. Scattano misure di sicurezza supplementari negli aeroporti e sui treni che portano alla capitale. In serata viene disposto anche il blocco delle vetture private sulle strade d'entrata a Mosca. Si cerca una Toyota Corolla, forse utilizzata dagli attentatori per allontanarsi.

«Tutti gli elementi di cui disponiamo indicano che l'attentato nel metrò è opera di terroristi suicidi», ha detto in serata il viceprocuratore di Mosca, Vladimir Iudin. È stata aperta un'inchiesta per terrorismo e strage. C'è un identikit. Un addetto di turno alla stazione Avtozavodskaja ricorda di aver notato un uomo dai lineamenti caucasici, la faccia larga, i tratti marcati, giaccone e berretto nero. Era accompagnato da due donne. È inserviente dice di averli sentiti pronunciare, mentre entravano in stazione, una frase inquietante: «Oggi vi facciamo la festa».

Marina Mastroiura
ha collaborato Viktor Gajduk

Il lungo conflitto tra Mosca e Grozny

tivo. La delusione è palpabile a Grozny, che con le sue spaventose macerie ai deputati europei, che per la prima volta hanno potuto raggiungerla nello scorso giugno, ha ricordato Stalingrado dopo la fine dell'assedio, e dove i nuovi dirigenti non possono promettere che di nominare una commissione d'inchiesta per ricostruire cosa sia avvenuto dal 1991 in poi (ma il presidente Kadyrov in viaggio nell'Arabia Saudita già sfida Mosca dicendo di voler aprire ambasciate cecene in tutto l'Occidente).

Intanto dopo la nuova amnistia, la quarta, promulgata dalla Duma, tra i combattenti separatisti solo 148 disperati hanno consegnato le armi. E questo mentre all'interno della Cecenia, nel Daghestan, nell'Ossezia del nord, e nella Russia il terrorismo non si placa. E di una nuova Russia, quella col volto di Alikano Achilgov, il presidente del Fondo per l'aiuto alle popolazioni deportate rimasto senza mezzi dopo aver trovato asilo a 500 bambini orfani provenienti dalla Cecenia e dai campi profughi dell'Inghesetia o della giornalista Anna Politkovskaja, che è andata quaranta volte nella repubblica del Caucaso, per raccontare ai suoi compatrioti e al mondo la verità sulla guerra, non c'è ancora traccia.

Ma a dirci che la soluzione militare continua a non esistere sono da una parte i combattimenti che continuano e che impegnano in Cecenia ancora almeno 30.000 militari russi, e dall'altra i mancati passi che si sarebbero dovuti compiere per dare qualche continuità a quella «nuova politica verso la Cecenia» aperta, seppure coi limiti che sappiamo, col referendum di marzo e che le stesse istituzioni europee avevano considerato un possibile «primo passo» posi-